

Francesco Carnevale, *L'epopea dell'amianto. Una mortale epidemia di lunga durata*

Polistampa, Firenze 2020, pp. 469

Questo non è un libro 'neutrale' perché non lo è la storia di cui tratta, che "è pensata e deve essere spesa nei tribunali giudiziari e della società, deve anche o soprattutto soddisfare la pubblica opinione tenendo conto delle vittime"; e anche perché le tragiche traversie dei lavoratori esposti all'amianto hanno fatto parte dell'attività militante di "medico del lavoro pubblico" svolta dall'autore, che si è da sempre schierato a favore delle vittime e contro quanti ostacolano la salute dei lavoratori, soprattutto se essi agiscono come consulenti, negando le evidenze scientifiche per proprio lucro e a vantaggio di imprenditori senza scrupoli. Questa precisa presa di posizione è esplicitata nel prologo del libro e trova spazio nelle note che chiariscono, sempre con la pacatezza dell'oggettività, il dibattito in corso, non soltanto nel nostro Paese, e le posizioni delle diverse parti in causa, con nomi, cognomi, date e circostanze.

Nel libro la storia dell'amianto è presentata a partire dal lungo periodo che arriva fino al Rinascimento, nel quale le virtù miracolose del «lino che non brucia» (tessitura, indistruttibilità, incombustibilità, protezione dai malefici, uso cosmetico e terapeutico) trovano la loro mitizzazione in numerosi scrittori: Plinio, Marco Polo, Rabelais, Leonardo Fioravanti e altri.

Dalla seconda metà del Seicento fino ai primi decenni dell'Ottocento si verifica un intenso periodo di sperimentazioni scientifiche e di ricerche tecniche volte a migliorare l'estrazione

della fibra minerale e la produzione e il commercio dei prodotti da essa derivati e già nel 1696 monsignor Ciampini segnalò la pericolosità della manipolazione delle fibre minerali che poteva causare danni cutanei.

Tra coloro che in Italia si adoperarono per la produzione industriale dei derivati dell'amianto spiccano Maria Candida Medina-Coeli Lena Perpentì (1764-1846), che ideò procedure originali per l'utilizzo dell'amianto della Valmalenco, e il suo successore Antonio Vanossi (1789-1875): pionieri di un movimento che trovava visibilità nelle Esposizioni Universali dell'epoca.

Dagli ultimi decenni dell'Ottocento ad oltre la metà dal secolo scorso si verificò un frenetico e prolungato periodo di espansione della produzione e dell'utilizzo della fibra minerale in una infinita serie di lavorazioni che procedette consensualmente con l'industrializzazione europea e dell'America Settentrionale. Paradossalmente, la produzione mondiale delle diverse varietà di amianti (crisotilo, crocidolite, amosite, antofillite, etc.) crebbe nel periodo più critico in riferimento allo sviluppo delle conoscenze sui danni che il minerale produce: ossia il picco di produzione e consumo coincise con la migliore evidenza della sua cancerogenicità. Questo è ben dimostrato nel secondo capitolo del libro che è dedicato alla meticolosa denuncia degli effetti che l'asbesto induce sulla salute di chi lo lavora e che svela i gravi ritardi tra la comparsa delle inequivocabili segnalazioni dei danni polmonari e pleurici legati alla esposizione a questo minerale e la messa in opera di misure dirette dapprima a limitarne la lavorazione e, dal 1993, ad abolirne totalmente l'utilizzo e a bonificare gli ambienti contaminati. Segue un capitolo dedicato all'esposizione dei danni accertati in Italia e negli altri paesi, corredato da cifre agghiaccianti. Basti sapere che in Italia, tra il 1993 ed il 2015 sono stati inclusi nel registro dei mesoteliomi 27.356 casi, la maggior parte dei quali dovuti all'esposizione all'amianto; e la malattia presenta un periodo di latenza estremamente lungo con una età media alla diagnosi di 70 anni.

L'ultimo periodo preso in esame parte dagli anni novanta dello scorso secolo per arrivare ai giorni nostri e riguarda la gestione dell'amianto che rimane nei paesi industrializzati con la 'esigenza' di impiego espressa ed indotta in paesi di rapida industrializzazione, animata anche dall'ipotesi fallace della bassa pericolosità del crisotilo, una delle varietà più comuni e letali di asbesto.

Le solide basi del libro sono centinaia di fonti appartenenti a generi diversi. Le prime ad entrare in campo sono le cronache dei viaggiatori che mitizzarono le proprietà favolose dell'amianto, seguono gli alchimisti, i naturalisti e gli sperimentatori; quindi è la volta dei tecnologi e degli economisti, ai quali seguono i medici e gli epidemiologi; una parte del volume è dedicata alla meticolosa ricostruzione del modo in cui i medici italiani descrissero i danni dell'amianto sui lavoratori e affrontarono il problema della sicurezza sul lavoro, sottolineandone i ritardi, le sottovalutazioni i conflitti di interesse e le connivenze.

Quando la consapevolezza della nocività dell'amianto diventò finalmente una realtà diffusa ad interessarsene furono anche i giornalisti, i divulgatori, i sindacalisti, i sociologi, gli psicologi, i letterati (tra questi Primo Levi e Italo Calvino) e gli opinionisti.

In questi ultimi tre decenni entrano in scena anche i diretti interessati: i lavoratori e i loro famigliari. Nell'ultimo capitolo del volume, dedicato al rischio e ai danni dell'amianto nella società, nei media e nella letteratura, la narrazione diventa "social and labour history", con un incalzare palpitante, intessuto della voce dei protagonisti di questa tragica "pandemia di lunga durata".

Giancarlo Cerasoli